Francesco Orlando (1934-2010). Breve storia di un'amicizia

Mario Richter

Edizione digitale

URL: <http://journals.openedition.org/studifrancesi/3294>

DOI: 10.4000/studifrancesi.3294

ISSN: 2421-5856

Editore

Rosenberg & Sellier

Edizione cartacea

Data di pubblicazione: 1 aprile 2013

Paginazione: 137-139

ISSN: 0039-2944

Notizia bibliografica digitale

Mario Richter, « Francesco Orlando (1934-2010). Breve storia di un'amicizia », *Studi Francesi* [Online], 169 (LVII | I) | 2013, online dal 30 novembre 2015, consultato il 18 settembre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/studifrancesi/3294> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/studifrancesi.3294>

Studi Francesi è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

Francesco Orlando (1934-2010). Breve storia di un'amicizia

Più di due anni sono passati da quando, in modo del tutto inatteso, ci ha lasciati un intellettuale, uno studioso e scrittore di vaglia come Francesco Orlando, che nei fascicoli iniziali della nostra rivista curò con indimenticata perizia, insieme ad Arnaldo Pizzorusso, la rassegna settecentesca.

Non saprei dire con precisione quando ebbe inizio la mia conoscenza di Francesco. Di sicuro essa risale a circa mezzo secolo fa. Forse la più remota immagine che ho di lui mi si riaffaccia alla mente rivedendolo a uno dei pranzi che si tenevano allora a Firenze durante le annuali riunioni dell'appena istituita Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura francese. Poteva essere il 1966. Orlando si distingueva per la giovane età, per il tratto cortese e vivo. In quella occasione mi colpì soprattutto la disinvolta e intelligente facondia con cui discorreva con i più anziani maestri e colleghi. Era da tutti ascoltato con interesse e con visibile approvazione. Mi accorsi subito che aveva letto con particolare profitto il libro che più di ogni altro affascinò e istruì tutta la nostra generazione, *Mimesis* di Auerbach, e che ne dava originali interpretazioni. Aveva una bella voce, rotonda, chiara, e come riscaldata dalle eleganti inflessioni del palermitano colto. Appariva scherzoso, ironico, gioviale nella serietà dei suoi argomenti. A un certo punto, d'improvviso, cambiò tono e voce: si mise a imitare un personaggio dell'epoca, ben conosciuto nel nostro ambiente. Ricordo i moti straordinariamente espressivi del suo viso, gli occhiali da miope a fondo di bottiglia (ancora in uso all'epoca) e i due ciuffi di capelli neri che gli scendevano sobbalzando ai lati della fronte. Era una meraviglia di mimica, di arte imitativa. Un autentico spettacolo. La tavolata, fino a quel punto piuttosto contegnosa (rivedo ora i volti del decano Carlo Pellegrini, di Cordiè, Bonfantini, Pizzorusso, Simone, De Cesare, De Nardis, Matucci...), si era abbandonata alle risate più incontenibili, più spontanee e divertite. C'era proprio da finire sotto il tavolo dal ridere. Provai subito (e non ero certo il solo) un vivo senso di simpatia per quel collega così brillante e disinvolto. Lo ammiravo molto, anche per il precoce riconoscimento accademico che aveva ottenuto con pieno merito. Possedeva già la tempra del maestro (eppure era pressappoco mio coetaneo, lui del 1934, io del 1935). Credo che per un certo periodo, pur frequentandoci poco di persona, ci tenessimo abbastanza al corrente delle nostre rispettive attività di studio. Mi avvinceva, di lui, la passione e lo slancio che metteva nelle ricerche e insieme l'estremo rigore dell'elaborata scrittura, la forza delle argomentazioni. Esempio per questo mi era sembrata, fin dal suo primo apparire, la *Lettura freudiana della "Phèdre"* (Einaudi 1971). Così si andò via via consolidando fra noi una conoscenza sostanziale, intellettuale. Quando nel 1975 Francesco si trasferì da Napoli a Venezia per esservi stato chiamato a insegnare letteratura francese nella facoltà di Lettere e compiendo io, due anni dopo, un analogo trasferimento, da Parma alla facoltà di Lettere di Padova, la vicinanza geografica favorì in modo decisivo il rafforzamento di un'amicizia che da tempo era già virtualmente in atto. In una lettera del 15 febbraio 1979 Francesco mi parlava appunto della "coscienza di una vera e propria amicizia nata fra noi, di una comunicazione umana reciproca". Ci s'incontrava spesso, a Venezia, nella sua bella

casa di Rio Terà dei Pensieri (niente di più adatto a lui!), e soprattutto a Padova, dove veniva volentieri per rifornirsi da Ricordi di dischi e di spartiti musicali che non trovava a Venezia. Era infatti un musicologo di prim'ordine, avendo anche la capacità di eseguire e cantare al pianoforte alcune pagine predilette, specie di Wagner. Giravamo in lungo e in largo per la città, parlavamo e parlavamo per ore, ci addentravamo nelle questioni letterarie e critiche che più in quel momento ci appassionavano. Ricordo con quale slancio e convinzione Francesco mi esponeva il senso della "bi-logica" di Matte Blanco, una scoperta per lui, freudiano, del tutto illuminante. Seguivano anche frequenti e lunghe conversazioni telefoniche. Tuttavia, mentre i suoi interessi sembravano prevalentemente orientati verso la narrativa, io ero allora quasi esclusivamente attento alla poesia, specie a quella di Rimbaud. A questo proposito, ritrovo una sua lettera del 17 giugno 1987: rileggendola e riudendone la voce amica, con commozione mi accorgo che lì c'è una bella testimonianza circa il tenore del nostro rapporto e uno dei temi ricorrenti nel nostro infinito discorrere. Gli avevo mandato un mio libriccino su Rimbaud (*Le deux "cimes" de Rimbaud: "Dévotion" et "Rêve"*, Genève, Slatkine, 1986). Dal 1982 Francesco era intanto tornato nella sua Pisa («città che amo», mi diceva in una lettera dell'aprile 1983) e dove si trovava bene nel panoramico appartamento del Lungarno Pacinotti. Gli lascio dunque la parola trascrivendo un buon tratto della sua lunga risposta a quel mio invio:

Ti ho letto tutto d'un fiato e con vera passione, con qualcosa che andava anche al di là della stima che mi avevano ispirato tutti i tuoi lavori. Insomma, mentre impazza il "decostruzionismo" e per essere alla moda bisogna trovare sempre nuovi argomenti *contro* l'interpretazione, mentre le posizioni di "necessaria ignoranza del senso" che tu giustamente contesti a Todorov nella nota di p. 20 vengono tendenzialmente estese dal caso Rimbaud alla intera letteratura, tu con aria tranquilla e operativa, senza mai alzare la voce, senza darti nessuna copertura teorica o metodologica, ti rimbocchi le maniche e dai due straordinari esempi, consecutivi e organici, di lettura che combina entrambe le componenti a mio avviso essenziali dell'*ars interpretandi*: l'acribia del dettaglio e la capacità di commentare il dettaglio da una parte; la fermezza e chiarezza di certe ipotesi di fondo, il riassorbimento in esse di tutto il lavoro minuto dall'altra.

Ed è la forza di queste ipotesi di fondo che fa il maggior fascino del volumetto, e potenzia oltre misura l'interesse con cui il lettore non specialista entra nel lavoro minuto. È la loro forza a rendere esemplare la tua scommessa contro l'incomprensibilità apparente, anche per chi, come me, magari le formulerebbe in termini ideologici diversi (mi è tornata in mente la tua confidenza su un attimo di emozione da te provata sentendomi parlare, da te invitato a Padova nel gennaio '79, della "totalità omogenea indivisibile" secondo Matte Blanco – pensatore che peraltro è, come me, freudiano, ma, come te, religioso). Ti dirò che piuttosto, se osassi entrare nel dettaglio – cosa sconsigliata e dalle dimensioni di una lettera, e dalla mia incompetenza rimbaldiana –, qualche spunto di amichevole discussione lo cercherei dal lato del problema della comunicazione, del testo come atto comunicativo: voglio dire che qualche volta il numero, la complessità e la contraddittorietà delle implicazioni di senso che tu indichi in poche o pochissime parole del testo, sia come simultanee sia come successive, sembra andare oltre il limite di ciò che umanamente potrebbe essere "trasmesso" da un atto comunicativo anche il più oscuro. O forse, più esattamente, è troppo per quadrare – soprattutto in *Dévotion* – coi ritmi serrati e corti della successione sintagmatica delle parole. Non so se riesco a spiegarmi, ma è di questo tipo, cioè relativa alla distribuzione del senso sul sintagma lineare, e non relativa a presunte incompatibilità semantiche (in un linguaggio talmente fuori norma!), la resistenza che può suscitare in primo luogo "Circeto" come nome di persona e determinazione di luogo e di tempo tutt'una volta. Ma mi affretto ad aggiungere che avendo praticato anch'io un'altra oscurità, quella di Mallarmé (più di quanto non ne abbia lasciato tracce scritte e pubblicate), so per esperienza che il problema dell'atto comunicativo si pone, proprio a partire da questi due, in modi nuovi e sconcertanti; e che allora assumersi la responsabilità dell'interpretazione non può voler dire soltanto elucidare un atto comunicativo problematico, ma anche risalire a monte, a ciò che altrimenti è destinato davvero a rimanere "non significato" (participio passato

del verbo significare) pur essendo in sé “significato” (sostantivo). Il fatto è fors’anche che, se questi due testi sembravano “cime” a Breton, era non a caso per una loro *somma* audacia da questo punto di vista, unica perfino all’interno dell’opera di Rimbaud; ed è proprio ciò che rende più impressionante il tuo *tour de force réussi*.

La discussione sul problema dell’atto comunicativo proseguì oralmente fra noi ancora per qualche tempo. Una volta che m’invitò nella sua casa di Pisa, continuando a riflettere sull’argomento, arrivammo a fare le ore piccole. In quell’occasione mi parlava anche con particolare trasporto di un grande lavoro che da anni aveva in cantiere e doveva rappresentare in qualche modo il risultato maggiore della sua attività di critico. Si trattava dell’imponente materiale che aveva accumulato per l’opera che sarebbe uscita da Einaudi con il titolo *Gli oggetti desueti nelle immagini della letteratura* (1994), poi tradotto in inglese e in francese. Me ne illustrava con precisione il significato e mi diceva di averne soprattutto a cuore l’impianto architettonico. Francesco aveva un prepotente bisogno di sistemare *concettualmente* ogni cosa. L’ordine intellettuale e teorico era la sua principale esigenza, la sua scialuppa di salvataggio. Ma sapeva anche, alla fine, sorridere di tutto. Come nel pranzo fiorentino di cui ho parlato prima, profondità e leggerezza trovavano in lui un singolare e armonioso accordo. Quando mi capitava di ascoltarlo nei convegni o nelle conferenze (più di una volta lo invitai a Padova), ne ammiravo, come tutti, le straordinarie risorse didattiche, fondate sulla chiarezza, sulla solidità dell’argomentazione e sul rigore, valori sempre felicemente animati da un eloquio che univa l’eleganza alla vivacità, alla spontaneità.

Negli ultimi tempi i nostri rapporti, senza che se ne vedesse una qualche ragione, si erano parecchio allentati, tanto che poco seppi da lui dell’impegno che lo portò a una nuova lettura critica del *Gattopardo* (Einaudi 1998, argomento di cui peraltro mi aveva a lungo parlato anni prima) e soprattutto alla scrittura narrativa con il romanzo *La doppia seduzione*, che fu pubblicato, sempre da Einaudi, proprio nel suo ultimo anno di vita.

Un giorno del 2009 passavo, qui a Padova, davanti alle vetrine del vecchio Ricordi ormai trasformato in non so che genere di negozio qualunque. All’improvviso mi si ripresentò alla mente il volto giovanile di Francesco, l’entusiasmo con cui un tempo vi faceva i suoi acquisti musicali, i nostri incontri di allora. Ciò mi spinse a rifarmi vivo con lui. Gli scrissi una lettera nella quale m’interrogavo sul senso, inspiegabile per me, di quel nostro allontanamento. Ecco le parole iniziali di una risposta che ricevetti da lui qualche giorno dopo, il 30 settembre 2009:

Carissimo Mario,

la tua lettera mi ha preso di sorpresa, commosso, creato giusti sensi di colpa e se posso dire rallegrato moralmente come una prova di più che l’amicizia e la sincerità possono anche essere più forti, spesso se non sempre, degli equivoci, della pigrizia, del caso... Per prima cosa, dunque, *grazie*.

Adesso che, ahimè, Francesco non è più fra noi, questo suo *grazie* mi risuona nel profondo con una intensità del tutto particolare. Si arricchisce di echi lontani, non privi di struggenti risvolti elegiaci. È un *grazie* anche mio per lui, per l’amicizia di cui mi ha fatto per tanti anni così prezioso dono.

MARIO RICHTER